


ELZEVIRO

Frankl e l'urgenza umana di educare a essere felici

ROBERTO I. ZANINI

Si può essere felici davvero? Si può vivere pensando di dare un senso alla vita, anzi, vivendo perché la vita ha un senso e non si ha più paura di mostrare al mondo la propria felicità? Qualcuno potrebbe commentare che si tratta di domande retoriche, ma la lettura di questo piccolo libro, nella sua estrema semplicità, può tranquillamente far giungere a ritenere che la retorica, quella dei benpensanti e con essa una buona dose di ipocrisia, risieda nel contrario. Cioè nel sostenere che quelle domande siano inutili e banali, perché la felicità non è roba di questo mondo e pertanto nemmeno va cercata o costruita. E nei casi in cui non si tratti di ipocrisia, peraltro rari, certamente si tratta di una visione asfittica della vita, che in bocca a tristi *maitre-à-penser* tarpa le ali ai giovani e blocca ogni possibile costruzione di futuro. Un'idea che ingabbia in quel sentore di caducità, di tempo che fugge che ha come suo corollario l'urgenza di cogliere l'attimo sfruttando le cose e le persone. Perché è inutile impegnarsi a coltivare relazioni o a pensare un mondo migliore, tanto tutto resta come prima, la gente non cambia e farà sempre i propri interessi e l'unica cosa che ha senso è, appunto, la propria e immediata soddisfazione. Il libro in questione si chiama *Scatenata la vita. Se hai un perché troverai anche un come* (Rubbettino, Pagine 76. Euro 10,00). Appartiene alla schiera degli *instant-book* pensati in tempo di Covid e nasce dal singolare incontro di un frate cappuccino, Emiliano Antenucci (noto per aver fondato in Abruzzo, su incarico da papa Francesco, il santuario della Madonna del Silenzio), con un educatore e psicoterapeuta frankliano, Alfredo Altomonte. Incontro che si trasforma in un dialogo in cui le parole "vita" e "felicità" finiscono per coniugarsi con "libertà" e "verità", quindi con quella magica e bistrattata parola che è "amore". Magica per ogni adolescente che si rispetti e per ogni donna e

uomo che si sentano coinvolti nel desiderio di costruire futuro, bistrattata dagli ipocriti e da coloro che (fattivamente o ideologicamente) della libertà e del rispetto dei propri simili così come

della verità della propria esistenza hanno fatto strame. «Ho trovato il senso della mia vita nell'aiutare gli altri a trovare nella loro vita un significato». La frase è di Viktor Frankl e sintetizza con efficacia la sua teoria

psicanalitica, ma si coniuga perfettamente (ne è un'implicita conseguenza) con l'evangelico «ama il prossimo tuo come te stesso». È da qui che parte ed è qui che trova il suo compimento il dialogo fra il frate e lo psicoterapeuta. Frankl era un ebreo scampato ai campi di sterminio dove avevano trovato la morte i componenti della sua famiglia, ma che da quella tragedia seppa trarre lo spunto per elaborare la sua teoria psicologica per la cura del "male di vivere", cioè per l'urgenza di dare un senso a una vita che sembra non averne. Uno spunto venuto dalla tragica eppure grandiosa osservazione di come alcuni prigionieri dei campi di sterminio andavano incontro alla morte: chi cantando la preghiera ebraica per i defunti, chi recitando il Padre nostro, conservando la propria dignità di uomini liberi davanti a Dio e riscattando l'ineluttabilità della morte con una visione di speranza e di futuro. Da qui Frankl trae la sua idea di terapia psicologica che chiama logoterapia (la terza scuola di psicoterapia viennese), la terapia del "logos", cioè del recupero del significato dell'esistenza partendo dalla certezza che in ogni uomo c'è un senso intimo di libertà e di ricerca della felicità che chiede solo di essere portato alla luce e fatto agire. Facile comprendere, quindi, come il frate e lo psicoterapeuta possano discutere (pur con qualche superficiale o troppo affrettata citazione, conseguenza della formula del libro *prêt-à-porter*) di educazione, di formazione dei giovani, di speranza nel futuro, di desiderio di mondo nuovo, di relazioni umane bisognose di essere finalmente mature e quindi liberate dalla necessità di produrre utilità, di amore senza catene, perché "scatenato" dal desiderio di possesso. In questo contesto appare del tutto logico che il libro finisca anche per denunciare alcune delle più grandi ipocrisie del nostro tempo, capaci di inficiare alla radice ogni sforzo educativo: il gioco d'azzardo gestito e promosso dallo Stato; l'idea del divertimento a ogni costo, con luoghi, anch'essi ampiamente promossi dalla comunicazione pubblica e privata, in cui i giovani sono invitati a modalità esperienziali condizionanti e all'uso di sostanze che privano di fatto della libertà. Ma la vita è un dono e ai giovani abbiamo il dovere morale di insegnare, partendo dall'esempio, a non sprecarla, a farla fruttificare usando al meglio le sue infinite potenzialità, così che ogni giorno, alzandosi, abbiano il desiderio di viverla, ripartendo nella costruzione di quel futuro che sono chiamati a realizzare. Se non lo facciamo siamo noi i primi a tradire il senso del nostro essere umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partendo da Gesù e dal grande viennese un frate, Antenucci, uno psicologo Altomonte, dialogano sul bisogno di autentici testimoni di libertà